

Le chiese di Roveredo di Mesolcina

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **4 (1934-1935)**

Heft 1

PDF erstellt am: **19.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-6528>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LE CHIESE DI ROVEREDO DI MESOLCINA

A. M. ZENDRALLI

(Continuazione vedi numero precedente)

Addi dell'Andreotta si citano altri «pittori» della bassa Valle: *Bartolomeo Rampino*, un *Simoneta*, *Bartolomeo Tini* (48), roveredani, e il gronese *Giovanni Bonino*. Essi appaiono alla Collegiata di S. Vittore: nel 1667 sono il *Rampini* e il *Simoneta* che ricevono, ciascuno, una «brenta di vino» in paga dei «frontali», nel 1675 è il *Bonino* che fa la «Bandola avanti il Tabernacolo» per L. 100. I registri, le carte li dicono sì «pittori», ma lo erano anche?

A miglior ragione si potrà dir pittori altri quattro, che si citano dopo il 1690, tutti roveredani: *Pietro Toscano* (49), che nel 1692 dà una *Santa Lucia* alla Cappella di Santa Lucia nella Madonna del Ponte Chiuso, e nel 1693 un *S.S. Matteo e Angelino* all'altare di San Matteo in Sant'Antonio; *Agostino Duso* (50), che nel 1697 opera nella Madonna del Ponte Chiuso;

Bartolomeo Rampini, che nel 1714 fa «la pittura del friso sotto la cornice intorno la Chiesa» e la «remodernazione della pittura del crocifisso sopra il Choro nella Collegiata» per L. 219,15: nel 1716 altri lavorucci;

Matteo Ferrario, che nel 1743 fa il *quadro dell'Ancora dell'altare maggiore*, per L. 1000. Però le loro opere non sono tali da dar nome dagli autori.

Sono questi tutti i nostri magistri del pennello? E sono poche le opere che si possono attribuire a loro, quando si considera che le nostre chiese, e massime la Madonna del Ponte Chiuso e la Parrocchiale, sono zeppe di dipinti ed anche di affreschi, i quali nell'una rivestono le cappelle e le volte delle cappelle, nell'altra coprono le pareti? E son tutti, affreschi e tele, opere del tempo, quando se ne eccettuino alcune, così il bellissimo *affresco nella Cappella della Vergine in Sant'Anna* — il quale deve tornare addietro al periodo precedente la ricostruzione del tempio, alla fine del 15° o al principio del 16° secolo —, e, nella stessa chiesa, il grande di-

(48) Cfr. *La Collegiata di S. Vittore*. — Per quanto riguarda il *Simoneta*, confessiamo che potremmo anche aver letto male il nome, scritto in una calligrafia difficilmente decifrabile. - Nel 1680 muore la figlia di un «*Joannis Tini tintoris*».

(49) Il T. è morto prima del 1714. In quell'anno sua moglie, «*Ursula uidua Petri Toscani*», passa a seconde nozze con *Joannes Stanga*. (Reg. dei matr.).

(50) Il casato dei *Duso* è roveredano, ma si direbbe si estingua col pittore A. D.

pinto — l'Uccisione del drago — nell'Ancona del Coro, opera dei fratelli Bartolomeo e Alessandro Gorla di Bellinzona, del 1608; così gli affreschi nella Cappella dei Confratelli nella Parrocchiale, dei quali, uno, pregevolissimo, raffigurante la Processione è inteso a riprodurre una serie di personalità del villaggio della prima metà del secolo 17°; così le due tele della Vergine sull'Altare dei Santi Martiri, e della Resurrezione nella Cappella dei Confratelli della stessa Parrocchiale, due dipinti del Rinascimento — forse della fine del 16°, al più tardi del principio del 17° secolo —, di



Madonna del Ponte Chiuso - Altare di S.ta Lucia
con la tela (S.ta Lucia) di PIETRO TOSCANO.

bella fattura, di indubbio pregio artistico ma, purtroppo guastati negli ultimi tempi, il primo per averci portato su una molestissima vernice lucente, il secondo per essere stato ritoccato; così qualche altro, un tre o quattro, di un tempo posteriore, del 18° secolo, e di cui si dirà ancora.

Roveredo avrebbe ricorso a pittori di altrove, quando ne aveva, a dovizia, di propri? La Parrocchiale, per esempio, custodisce una serie di dipinti di grandi dimensioni, tutti della stessa mano, raffiguranti dei santi, e dei quali uno basterebbe a rivelarci che si tratta di opere degli uomini

del luogo: quello di *S. Mattia*, il quale, nello sfondo destro in basso, ci offre la veduta di un tratto del villaggio, di Piazzetta, colla chiesa di *S. Sebastiano* e il ponte sulla *Moesa*. Opere di magistri emigranti, forse? Ricordiamo che nella stessa Parrocchiale v'è — o meglio v'era — un' *Adorazione della Vergine* — che ora s'è portata nel « Museo », nel Palazzo della Prenormale — dell'emigrato *Martino Zandralli* « *pictor monachii* », pittore alla corte bavarese, un regalo, senza dubbio, che il pittore aveva fatto alla chiesa in una sua vacanza in patria, nel 1714. Un'opera da strapazzo la tela, ma nel fondo, a destra, accoglie l'autoritratto in medaglione del pittore che si rivela artista.

Roveredo in allora non aveva bisogno di artieri stranieri — aveva anche il suo fonditore di campane, il « campanaro » *Giovanni Domenico Giboni* —, se non per i lavori del ferro e del legno. E' strano che il villaggio e, certo, tutta la Valle non abbia mai trovato, nei secoli, chi della propria gente coltivasse l'arte del legno e del ferro, che non avesse mai neppure falegnami e fabbri della terra (51). In allora gli artieri del legno — di opere di qualche pregio, in ferro, le chiese non ne hanno — venivano dall'interno, fra cui quel *Michael Simeon de Donat* — Donat è il nome romancio di Ems nel Grigioni — che diede alla Madonna del Ponte Chiuso, fra altro, gli stalli nel Presbiterio, nel 1695, e forse anche il pulpito. E sono, certo, opere importate quelle tre mirabilissime *statue in legno della Madonna* che vedonsi l'una nicchia dell'Altare maggiore in *San Rocco*, della prima metà del 500, e l'altra nella nicchia dell'Altare della Madonna nella Parrocchiale della fine del 500 o del principio del 600, l'ultima nella nicchia della Cappella della *B. V. del Carmelo* in *Sant'Antonio*, del principio del 700; come anche un'altra *statuetta della Madonna* (negra) nell'*Ospizio*, e nello stesso *Ospizio* il magnifico *altare barocco*; poi gli *arredi di Sant'Anna*, i *reliquari*, i *candelieri* e i *due tabernacoli*, a guisa di altarini, che si custodiscono in un armadio della Parrocchiale.

Poco tempo dopo Roveredo dovrà però ricorrere agli « stranieri », per tutto. Chè nel primo quarto del secolo 18°, si assisterà allo sfacelo della tradizione muraria all'estero e, con essa, allo sfacelo della tradizione d'arte nel villaggio, in patria. Prima però che se ne parli, soffermiamoci ancora per un momento sul bel periodo.

(51) Ancora oggidì i falegnami e i fabbri sono tutti o immigrati dell'ultima ora o discendenti di immigrati. Dacchè s'è perduta la tradizione muraria, i nostri hanno smarrito il senso per l'artigianato, che, purtroppo, ancora oggidì, essi non solo non sanno punto pregiare, ma anche disdegnano. Si è che, cessato il grande lavoro, l'artigiano è divenuto « giornaliero », e piuttosto che umiliarsi a lavorare al servizio altrui, si preferisce il digiuno. Almeno in patria, chè altrove si sa assoggettarsi a tutto e a tutti. Ma là non v'è chi, de' compaesani, sa o chi vede. — Forse però in questi nostri uomini cova sempre una brama insoffocabile di correre il mondo, e cova la vaga speranza di un avvenire impensato. - Gli è però vero che la necessità va mutando un po' tale atteggiamento e che s'incomincia magari a far da « bocia » per non poter far da muratore.

I magistri e la Confraternite.

Si direbbe che i nostri magistri siano usciti dai casati più umili o dai tralci men dotati di beni di fortuna dei migliori casati. Ma via via, nel corso del tempo, li si vede acquistare l'agiatezza, e con l'agiatezza nome e influenza: s'imparentano con le famiglie più in vista (52), avviano la loro prole al sacerdozio ed anche alle armi (53), si insediano negli uffici accanto



MARTINUS ZEN DRALL - Autoritratto 1704.

(52) Così, a titolo d'esempio, mastro *Pietro Ippone* e mastro *Lorenzo Sciascia* sposarono donne del casato dei *Matij* (1683), *Gabriele de Gabrieli* e *m.r Petrus fl. q. Mag.i Dom.ci Barbieri*, donne del casato dei *Tini* (il primo « D'na Marta filia Locotenenti Jo'is T. », 1710, il secondo « D'na Maria fl.a D. Capitanei Carlo T. », 1727), *Bartolomeo Rampini* una de *Sacco*.

(53) Così si ponno citare verso la fine del secolo i sacerdoti *Giovanni Simone Juliano* 1689, *Giovanni Albertalli* che nel 1691 cede la cura a *Giovanni Zuccalli*, *Giov. Giuseppe Serri* 1702, *Pietro Serri* e altri ancora. — Pe' militari è tipico il caso dell'architetto *Giov. Ant. Viscardi* che farà uomini d'arme i figli *Antonio* e *Francesco Saverio*.

agli altri (54), ma particolarmente nelle *Confraternite*. E Roveredo ne aveva due, quella del *SS.mo Sacramento nella Parrocchiale*, e quella del *SS.mo Rosario in San Sebastiano*, fondata, la prima nel secolo 16°, e la seconda nel 1600 per opera del parroco pro tempore Sebastiano Gatti, canonico della Collegiata, e col concorso di uomini influentissimi, fra cui i notai *Bironda* e *Macio* e *Jacobo Sacco* (55).

Le *Confraternite* erano delle organizzazioni robuste e salde, con una cerchia di compiti che abbracciava un po' tutte le manifestazioni della vita. Così le si vede risolvere vertenze e dissidi fra i confratelli, le si vede sorreg-



Madonna di S. Rocco di Carasole.

(54) Ed ancora tipico il caso dello stesso Viscardi che, deluso del suo primo soggiorno in Baviera, prima di tornarvi, passa i due anni 1695-96 in patria ove è fatto landamano. La famiglia Viscardi in S. Vittore custodisce ancora un ornato a penna collo stemma della famiglia e coll'iscrizione: « Joannes de Viscardi Consiliarus Aulicus et Ingenierus Supremus Serenissimi Electoris et Bauaria Ducis. Landamanus et Praeses hujus Liberae Jurisdictionis et Pertinentiarum ac Saenatus Rogoredani Vallis Misaecinae pro Annis 1695 et 1696 ».

(55) Cfr. il testo della fondazione, che accogliamo più giù.

gerli con prestiti quando aspirano ad emigrare (56), e influire largamente sulle vicende religiose del comune. Stavano sotto la guida del Padre spirituale — il parroco o il cappellano, che poteva dedicarsi con amore e con ogni impegno, siccome i religiosi nel villaggio erano sempre numerosissimi — del Priore e degli « Officiali ».

Chi scorra le *Liste delle candele* delle Confraternite (e qui conviene ci rimettiamo anzitutto a quelle della « Scuola del SS.mo Rosario », chè le Liste dell'altra mancano per quasi tutto il secolo 17°), non potrà ammesso di domandarsi se poi non vi appartenessero tutti gli uomini del comune. E quanti i magistri! Gli è qui che rintracciamo, fra altri, nel 1633 *Domenico Sciascia* (57) l'arch., nel 1652 *Giovanni Antonio Garbeto*, nel 1678 *Giovanni Giouanoto* e *Giovanni de Brogio*, gli stuccatori, nello stesso anno 1678 *Antonio Giboni*, padre del *Campanaro Giovanni Domenico*, e « campanaro » lui pure. E sempre vi figurano gli emigranti, ma anche gli emigrati. Così la « Lista delle candele della Confraternità del SS.mo Sacramento » del 1728 (citiamo questa, perchè più convincente) accoglie i nomi di tutti gli artisti roveredani che allora operavano nella Germania: al primo posto *Enrico Zuccalli*, poi *Giovanni Rigaglia*, *Martino Zandralli* « pit.re », *Gabriele de Gabrieli*, suo fratello *Francesco*, e *Domenico Androi* che, decoratore, in quegli anni si era acquistato fama nella Stiria (58). Ma vi appaiono anche i nomi dei commercianti all'estero, così *Domenico Tini*, orefice in Genova, che un lustro più tardi regalava a Sant'Antonio la *Cappella della Beatissima Vergine del Carmine*, e *Giuseppe Bulacho* (o Bulacchi), in Roma, che due decenni dopo offrirà alla Parrocchiale la bellissima tela di *San Giulio*.

Ma le Confraternite non stavano poi in qualche relazione particolare con i magistri e la loro corporazione? Che questa non fosse stata creata da quelle? — Ad ogni modo i magistri, avocata a loro l'autorità, determinarono i casi nelle Confraternite, e si direbbe se ne servissero nelle loro aspirazioni di costruttori e decoratori, particolarmente quando s'imbattevano in sacerdoti energici, operosi, di bel gusto d'arte come i due *Mazzio*, *Giulio Paolo M.*, lo zio, *Antonio Cesare M.*, il nipote, in sulla fine del secolo,

(56) Così sub 1612: « *M.ro Pedro Ruschetto* dd. p. dinaria luj imprestati quando mandò via *Zuan* suo figliol nella Magna adì 26 marzo 1612. L. 26 (Libro delli chrediti della Chiesa de Santo Antonio... 1621, pg. 4).

(57) Il nome dello Sciascia l'abbiamo trovato qui, per l'unica volta, in patria. In allora egli o non aveva ancora lasciato il villaggio, o era solito tornarvi. — Numerosissimi i confratelli-magistri del nome Brogio. Che l'uno o l'altro non si debba identificare con gli artisti dello stesso nome che appaiono in Boemia e in Vrin di Lunganezza? (Cfr. *Graubuendner B.*, pg. 174). — Nella « Lista » del 1649 havvi un *Giovanni Albertal*. Che si tratti dell'architetto, il quale, bistrattato e avvilito in Baviera, si fosse rifugiato in patria? (Cfr. *Graubuendner B.*, *Elenco dei nomi*). — Continuano a far parte della Confraternita gli uomini di nome, così dopo il 1633 il dottor *de Bironda*, il *Capitany Taddeo Bonalini*, il *Capitany Sacco*; dopo il 1646 il *furer Alberto Maccio*; dopo il 1649 *Giov. del q. Capit.º Scanardo*; dopo il 1673 il *canaglier Giacomo Mazzio*; dopo il 1678 il *ministrale Pietro Tini*.

(58) Di questo stuccatore, come pure del suo familiare *Giovanni Gaetano Androi*, abbiamo saputo solo quando il nostro studio *Graubuendner B.* era in corso di stampa, per cui abbiamo dovuto limitarci a un breve cenno in fondo al volume. Ne parleremo più tardi.

sotto il quale ultimo si ebbe anzitutto il rimodernamento della Madonna del Ponte Chiuso.

Pensare alla costruzione di nuove chiese, grandi o piccole, non si poteva, siccome se ne aveva già troppe, e neppure di altari, dopo che alla Madonna del Ponte Chiuso s'erano date le molte cappelle, verso la metà del secolo. Il Vescovo di Coira, dopo una sua visita episcopale, proprio allora aveva fatto decretare dalla Curia: « Prohibiamo nel avvenire di



Madonna della Parrocchiale di S. Giulio.

fabbricare Chiese, Capelle o altari (come pure istituire Confraternite, esporre al pubblico immagini sacre etc.) senza nostra espressa licenza» (59). Ma si poteva rinnovare gli edifici esistenti, adornarli debitamente. Ed è quanto si fece. Ai restauri e agli abbellimenti partecipano tutte le chiese, ma particolarmente la Madonna del Ponte Chiuso.

(59) Da l'« Estratto » di un foglio volante nell'Archivio della Confraternita di St. Antonio. Carta senza data.

Il dissolvimento.

Il principio del 18° secolo porta due fatti egualmente importanti e egualmente dissolventi per le vicende delle chiese roveredane: lo sfacelo della tradizione d'arte e i dissidi fra « pretisti » e « fratisti ». Il primo sembra bandire d'un subito ogni energia attiva e creativa, far smarrire il gusto, perdere l'agiatezza e imporre il nuovo problema del pane quotidiano; il secondo soffoca il fervore religioso e ogni impulso alla bella operosità, e fa



Madonna di St. Antonio (Cappella B. V. del Carmelo).

si che le energie spirituali si perdano nel marasma delle lotte intestine tanto dolorose quanto sterili. S'aggiunga poi che, cessate da tempo le grandi vicende della Comunità grigione, si perde anche la forte coscienza politica che aveva rese forti più generazioni, e si esaurisce la grande tradizione militare, per cui dissecca anche questa fonte del benessere materiale.

Lo sfacelo della nostra tradizione si compie all'estero, in brevissimo tempo, e cioè quando l'arte francese del rococò, da lungo preparata soppianta quella italiana del barocco, che nella Germania, particolarmente nella Baviera, aveva trovato i suoi portatori nei mesolcinesi. L'ultima ora

de' nostri autodidatti in quella terra, coincide con il ritorno, nel 1715, del principe elettore Massimiliano, già loro protettore; questi, in seguito alle vicende politiche, aveva cercato rifugio nel Belgio e nella Francia, dove s'era tutto imbevuto d'arte e di gusto francese. Allora cade l'ultima roccaforte: Enrico Zuccali. Ancora si vedono oprare *Giovanni Battista Canta* di S. Vittore a Burghausen, nel 1716 e, dieci anni più tardi, *Giovanni Rigaglia* di Roveredo, a Breitenbrunn, ma sono casi singoli. Dal naufragio si salvano quei nostri che ebbero la ventura di battere, magari solo per breve tempo, le vie dell'Austria, o i loro discepoli. Così reggeranno ancora, e per decenni, lo stuccatore *Alberto Camessina* di S. Vittore, a Vienna, dove morrà nel 1732 quale decoratore di corte; così gli stuccatori *Pietro Zarro* di Soazza, *Giovanni Gaetano* e *Domenico Androi* di Roveredo, nella Stiria,

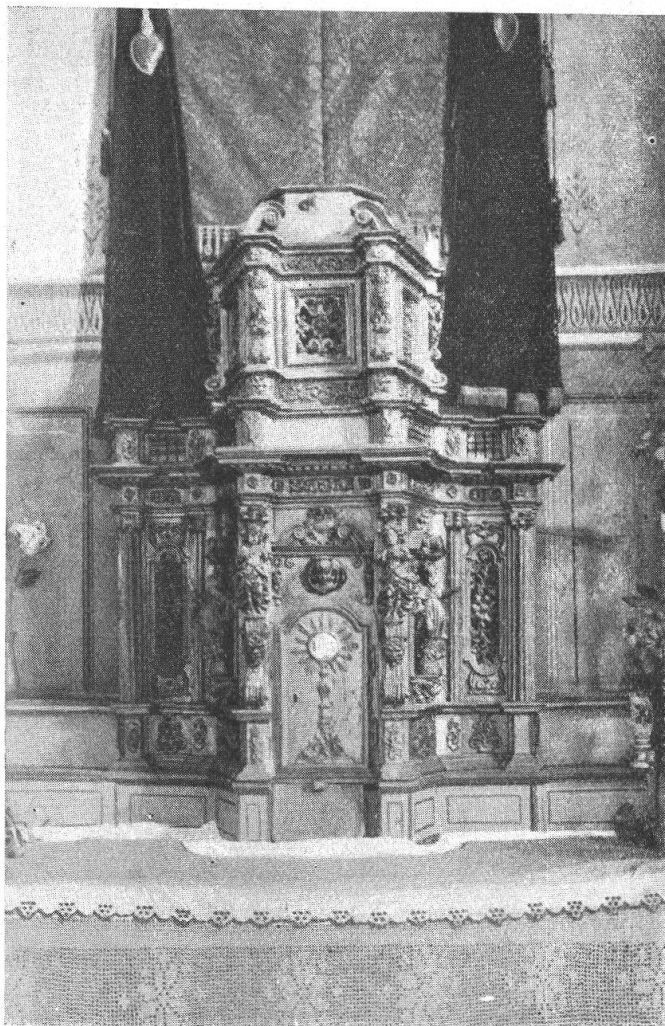


Madonna dell'Ospizio dei Cappuccini in S. Giulio.

così, infine, l'architetto *Gabriele de Gabrieli* in Eichstätt di Baviera, dove era capitato dopo una breve dimora a Vienna e ad Ansbach. Il de Gabrieli aveva chiamato a sé il fratello *Francesco*, stuccatore; e alla sua scuola vennero poi su *Giovanni Domenico Barbieri* e *Domenico Maria Sale*, il quale ultimo chiude definitivamente verso la fine del secolo 18°, l'attività dei nostri, e proprio là dove essi avevano più operato.

Nella Valle, e più particolarmente in Roveredo, le difficoltà sembrano manifestarsi subito dopo il 1700, se già allora, come abbiamo detto più su, si vedono i nostri uomini rivolgere i loro passi verso le regioni del Basso Reno, e subito dopo, verso il Belgio e la Francia, in cerca di lavoro quali vetrai o imbianchini, anche quali calzolai. E' il principio della nuova tradizione emigratoria, più umile, ma non meno importante, almeno dal punto di vista della vita religiosa del villaggio e della Valle.

Le nuove generazioni di emigranti parteciperanno alle vicende spirituali dei paesi in cui capitarono, e, per quanto concerne il secolo 18°, ai rivolgimenti che in allora andavano maturando e che sfociarono nella rivoluzione francese del 1789. Ai nuovi emigranti mancava la possibilità, ma mancava anche la bella persuasione per dedicarsi ai casi della vita religiosa, e se il distacco si manifesta solo man mano, si deve a ciò che il passato si perde lentamente nella vita di campagna — e gli emigranti sollevano tornare periodicamente al focolare natale, come i loro padri —, ma anche a alcune forti personalità di sacerdoti nel comune e nella Valle. Il



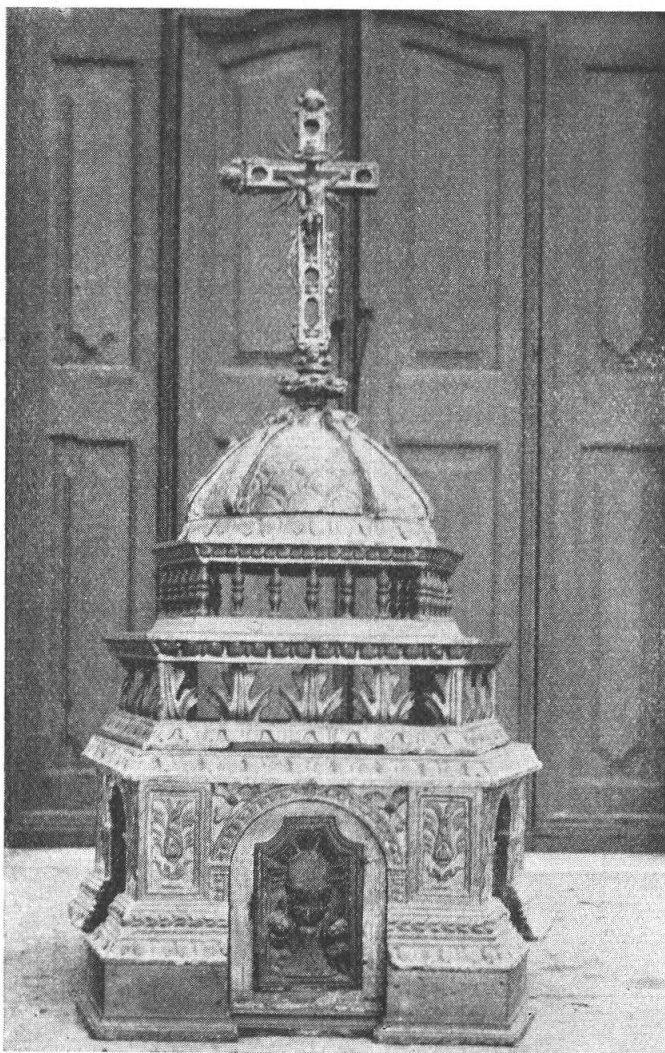
Altare barocco nella Cappella dell'Ospizio dei Cappuccini
in S. Giulio.

distacco si fa però via via più grande, favorito dai miserrimi casi interni dalle lotte fra le due fazioni dei « pretisti » e « fratisti ».

In Roveredo il primo aspro dissidio torna addietro all'anno 1704, quando l'architetto *Antonio Riva* testava tutti i suoi beni a favore dell'istituzione di una Missione cappuccina in Roveredo, con ciò che mentre lui, il testatore, fu poi, a dire di un contemporaneo « perseguitato a morte... e gli convenne partirsi dalla patria », i suoi avversari « pretisti » se la presero con altre Missioni di Mesolcina e Calanca « scacciandone con indicibil ruina

spirituale ed anche corporale li P. P.ri Missionarij » (60). La tensione degli spiriti, i contrasti si protrassero per tutto il secolo ed ancora in quello seguente, e qualche volta divamparono in lotta aperta. Vi partecipò un po' tutta la popolazione, anche perchè, chiuso, come già s'è osservato, il periodo delle grandi vicende grigioni, gli uomini si trovarono a dover spendere le loro energie nei casi minuscoli del comune o della Valle, e, nel miglior caso, a brigare per una carica in Valtellina o per una pensione militare dell'estero.

Che in queste condizioni di spirito e di fatto la vita religiosa ne dovesse



Tabernacolo barocco I. nella Parrocchiale.

soffrire profondamente e che si trascurassero le case del Signore, è evidente. Le donazioni, i lasciti si fanno rari. E se ancora si noverano de' regali, è quasi sempre solo ad opera di emigrati, così dell'architetto *de Gabrieli*, che offre alla Parrocchiale paramenti religiosi e suppellettili di sagristia, così, particolarmente, di negozianti residenti in Italia, di *Giuseppe Bologna*, che da Genova manda, nel 1733, i magnifici paramenti che la famiglia Bo-

(60) Documento nell'Arch. parr. di R. (Cfr. il nostro studio: *L'Architetto Ant. Riva*, ecc. in *Quaderni I*, 122).

logna in Piazza custodisce per la chiesa di Sant'Antonio; di *Domenico Tini*, che dalla stessa Genova, nel 1733 incarica i suoi familiari di curare l'erezione della Cappella in onore della Beatissima Vergine del Carmelo in Sant'Antonio, e promuove la creazione di una nuova Confraternita nella stessa chiesa; di *Giuseppe Bulacchi* che, da Roma, dedica il bellissimo dipinto di *San Giulio* alla Parrocchiale.

Ma già il *de Gabrieli*, nel 1744, interlasciava le sue sostanze, non più alle chiese, sibbene al Comune per l'istituzione di una *Scuola latina*, e altrettanto sembra aver fatto, nel 1778, *Lorenzo Giuliazzi* (61).

(61) Di questo lascito del *Giuliazzi* non abbiamo avuto contezza che da uno scritto in lingua tedesca — custodito nell'Archivio del Circolo di Calanca, in Arvigo — del 21 giugno 1794, firmato da i « Comuni di Mesolcina », e indirizzato alla « Hochlöbliche Standes-Versammlung » in odio al *landamanno* d'allora *G. M. T.*, per manomissione del denaro testato dal *Giuliazzi* a favore della *Scuola latina* di Roveredo. Lo scritto, che si direbbe dettato da un leguleo della capitale, rivela che già le autorità della Valle e delle Tre Leghe s'erano occupati della cosa, e con esito poco favorevole al *T...*, come appare dall'introduzione: « Nachdem Ihr, Euere Untersuchungs-Commission, und das hochlöbl. unpartheiliche Gericht den zuvor fürchterlichen Dispositum des H. Landamman J... M... T... von Roveredo zurecht gewiesen habt; so unterstehen wir Endverschriebene Eüre getreüe Bundtsgenossen ohne Forcht diejenige Beschwerden wieder denselben vor Euch zu bringen, welche die Gemeinden unserus Hochgerichts uns vorkommen zu machen Auftrag gaben ».

Dallo scritto togliamo quanto ci offre i termini del lascito, come pure le imputazioni mosse al *T.....*, anche perchè illustrano certi aspetti, e i men belli, della vita valligiana:

« Im Jahr 1778 machte der Seelige *Lorenzo Giuliazi* von Roveredo sein Testament, und verordnete, dass sein ganzes Capital, bestehend in Geld, Obligationen, oder anderen Forderungen, oder auch in Kaufmannswaaren, wo sich dieselbe immer befinden, und zu Handen gebracht werden können, auf seine ganze, im Vaterland sich befindende von ihm vorgeschlagene Habschaft ausgenommen, was schon zuvor in der namlichen Schrift andern aufgemacht worden ware: dem zuvor vom H. Gabriele de Gabrieli verordneten Gestift unter den nämlichen Bedingungen und Clausulen einverleibt werde, mit einigen Beisätzen, welche Theils zum besten der Jugend des ganzen Hochgerichts, als welches die Hauptabsicht dieser Gestiften ware, Theils auch zu Hülff, und Trost seiner Seele abzielten, und truge die Ausführung dieses seines Testaments dem obbenannten H. T..... seinem Gevatermann, und Verwandten seiner Frauen, dessen Er auch im nämlichen Testament gutthätig gedacht hatte, auf, wie solches alles aus der von ihm, und mehreren Zeugen unterschriebenen, gesiegelten, und von dem Hochwürdsten geistlichen Ordinariat nachhin bestätigten Dispositions-Schrift ersichtlich ist, worvon wir eine Copey bei Handen haben.

Es ware dieser *Giuliazi* unter anderen auch Besitzer einer nicht kleinen Summa Geldes, welche von seinem Bruder H. *Canonico Giuliazzi* hergeflossen, und ihm unter der Bedingung, dass er dessen Testament ausführen sollte, überlassen wurde, ein welches jedoch niemals geschehen.

Ein Monath beiläufig nach gemachtem Testament starbe der gedachte *Lorenzo Giuliazi* dahin, und seine ganze sehr beträchtliche Hinterlassenschaft überginge in die Hände des, *T.*, dessen auf die Verschlingung derselben gerichteten Absichten nun nichts weiteres im Wege stunde, als dass die Obsicht der löb.n Bruderschaft

Quando poi nel 1755 si decideva di dare degli stucchi all'altare maggiore della Madonna del Ponte Chiuso, si cercò invano il maestro nel villaggio o nella valle, e convenne ricorrere al ticinese *Rocco Pisone*. Ed a gente del di fuori si deve tutto quanto le chiese acquistarono nel corso del secolo: Sant'Antonio, la Cappella del Carmine, il pulpito finemente stuccato, i pali dei tre altari — opera questa di *Giuseppe Maria Pancaldi*, del 1748 —; in San Rocco, gli altari laterali e forse anche l'altare maggiore; nella Parrocchiale, i pali dei due altari laterali all'entrata del coro.

des Hlg. Giulio anvertraut ware; die Herren Directoren dieser Bruderschaft mussten hiermit gewonnen werden, wie es aber zugienge ist uns unbekannt, sie tratten ihre Gewalt denen dreyen weltlichen H. H. Häuptern des Hochgerichts ab.

Niemand, der die Hinterlist, und Künste, welche gewisse H. H. im Misoixer Thal getrieben, und besonders des T., nicht kennt, wurde es sich vorstellen können, was für einen Ausgang diese Sache gehabt. Will man der Witwe glauben, so solle die Facultat ohne die im Land befindliche Güter f. 15000 betragen haben, und nach einer bei Handen habenden Nota waren es wenigstens reine f. 8900, und dieses grosse Capital verwandelte sich in soweit es das Gestift der Schul, und wir glauben auch die mehrern von denen im Testament begünstigten, betrifft, in pures Nichts.

Die Erben forderten mehrmalen wenigstens dasjenige, was ihnen vom vestorbenen Canonico Giuliazi vermacht worden ware, und das Volk hat niemals auf den Grund kommen können, aus welchem keines von den beiden Testamentern ausgeführt wurde; erstere nahmen endlich einmal in der Verzweiflung den Entschluss Ihre Rechte denen obbenannten Herrn abzutretten, welches auch geschehen, und letzterem wurde auf einmal von H. T. Rechnung zu geben versprochen, um dem Murren vorzukommen, und auf eine Art so gut als möglich für einen ehrlichen Mann zu passieren. In einem Rath zu Lostallo wurde ein Ausschuss niedergesetzt diese Rechnung aufzunehmen, man kahme zusammen, verrichtete es ganz ruhig, weil die Deputierte nach im Misoixerthal gebräuchlicher Methode fast alle nahe Anverwandte, oder gute Freunde des T. waren, und zuletzt wurde man es allgemein innen, dass die Hofnung des Volkes in Absicht auf das Giuliazische Gestift vereitelt worden, dass alle und jede dene Kirchen, und denen Armen gemachte Schenkungen auf ein altes Haus, welches um f. 100 verkauft worden angewiesen, und unter dem Vorwand, dass die in Teutschland sich befindene Effecten nicht hinlänglich gewesen die Schulden zu bezahlen..... ».

A conclusione si chiede: «Gehet sowiet möglich in die Geheimnisse dieser Geschichte ein, und Ihr werdet nicht nur Veranlassung genug finden, den H. T. alt gewes. Executor Testamentarius zum Ersatz der für die gemeine Schule des ganzen Misoixerthals bestimmten Effecten, und zu Abtrag aller Unkosten gerechtfertigt anzuhalten, sondern auch auf die Spur der übrigen im nämlichen Thal nach diesem Masstab vielfältig vorgegangenen Ungerechtigkeiten geführt werden...».

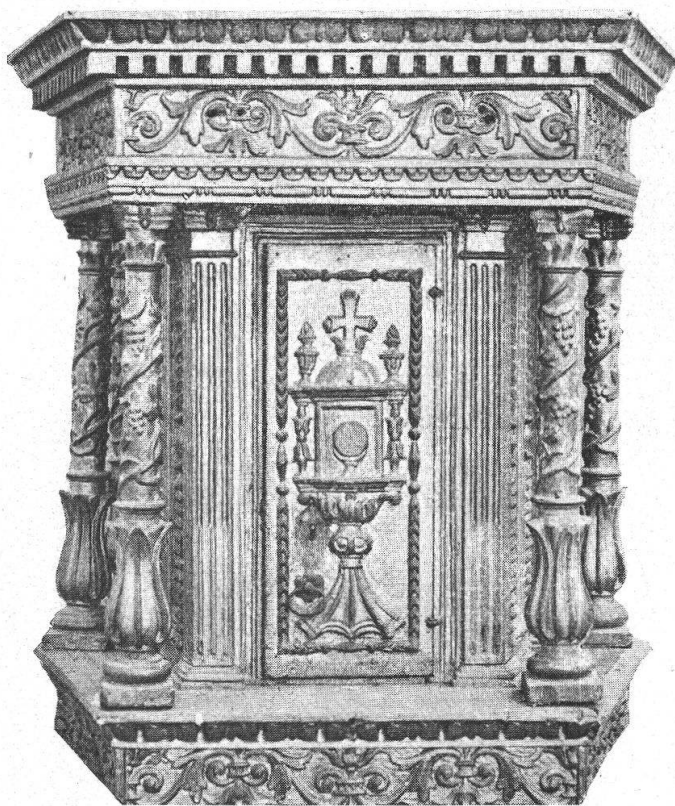
Di recente il can. *G. Simonet*, nel suo studio *Il clero secolare* di Calanca e Mesolcina (Estr. di *Quaderni* An. II, N. 4, An. III, N. 1 e 2 — Bellinzona 1934) ha accennato (a pg. 58) a questo lascito, ma l'attribuisce al Canonico Carlo Giuliazzi («... con atto testamentario legò un certo capitale «all'ammaestramento di codesta provinciale gioventù») e osserva: «Le autorità di Circolo si interessarono del lascito, ma il vescovo di Coira, trattandosi di un legato pio, dichiarò che il tribunale ecclesiastico fosse solo competente di disporne. Nel dicembre 1778 il Tribunale vescovile tenne 8 sedute onde regolare la faccenda, ma non poté impedire che le autorità civile avocassero tutto a sè».

Il poco lavoro nelle chiese cade fra il 1735 e il 1750, e forse si deve all'iniziativa di un'unica persona, del parroco *Giulio Barbieri*, che vantava l'amicizia di *Gabriele de Gabrieli*, ed era fratello dell'architetto *Giovanni Domenico Barbieri*.

Verso la fine del secolo un « pittore », venuto dal di fuori, ma che s'era acquistato, in breve, un non dubbio diritto alla cittadinanza elettiva, *Domenico Sartori*, dava qualche « pittura » a San Sebastiano, dipingeva la Cappella di *S. Carlo al Ponte Chiuso* e ritoccava il tendone della Passione, custodito nella Parrocchiale.

Nel 19° secolo si assiste ancora a brevi fiammate di desiderio innovatore nelle vita religiosa e nelle chiese, ma senza bella continuità.

Nel 1825 il Vicario foraneo *Can.co Domenico Broggio* tenta di rifare



Tabernacolo barocco II. nella Parrocchiale.

la vita della Confraternita del Ss.mo Sacramento, nella Parrocchiale, e nel 1828 il parroco *Giulio Zandralli* di disciplinare quella del Ss.mo Rosario, in S. Sebastiano, dando alla stampa gli « Ordini ed obblighi particolari » delle Confraternite (edite ambedue da F. Veladini, Lugano, 1825 risp. 1828). Se avessero un qualche successo immediato, non sappiamo, ma certo e che più si avvanza nel tempo, e più le Confraternite impoveriscono, come decresce il numero dei confratelli.

Nel 1851 è il vicario foraneo *Aurelio Giuseppe Tinì*, che, da uomo di studi, d'azione e di volontà quale era, inizia una serie di lavori d'abbellimento interno alla Madonna del Ponte Chiuso, dandole così l'aspetto d'ora, e nel 1852 fa costruire i due nuovi altari laterali in *San Rocco*.

Sono vampate. L'interesse dei nostri uomini si direbbe vada tutto alla

vita pubblica: per un buono mezzo secolo sembra concentrarsi nel desolatissimo contrasto fra vicini e forestieri (61) poi nelle lotte asperime dei partiti politici.

Nel 1829 Roveredo perde San Sebastiano, più tardi rinuncia alla Chiesetta dei Paltano, nel 1900 o 1911 a quella di San Fedele. Non per ciò sembra che le altre chiese se ne sia avvantaggiate, o che, per aver ereditate le loro sostanze, si siano rifatte il patrimonio sì da poter far fronte anche ai bisogni più urgenti.



Calice (nella Parrocchiale
dono di Enrico Zuccalli de Mayershofen).

Le nostre chiese, meno una, la Madonna del Ponte Chiuso, avrebbero bisogno di larghi lavori di restauri. Ma di restauri fatti con fine criterio di arte, in piena consonanza con la loro struttura, con luogo e ambiente, e non quel criterio che ha informato, anni or sono, i restauri del campanile di Sant'Antonio, che di campanile è diventato torre.

Le nostre Case del Signore sono, postutto, quanto di più bello e di più caro ci ha consegnato il passato, e la popolazione le deve custodire con pietà e con amore: con devozione.

(Continua.)

(61) Le radici di questo contrasto devono ricercare nella forte immigrazione fin dalla metà del secolo 18°. Fino allora le famiglie immigrate erano poche, fra cui i Ferrario, pochissime quelle ticinesi, quasi nessuna dell'estero.